



**Intervento della Consigliera di Stato,
al Convegno sull'applicazione dei trattati bilaterali
Unione Europea-Svizzera**
Varese, 18 maggio 2009

Signor presidente della provincia di Varese, Dario Galli
Signora ambasciatrice, Monika Rühl Burzi,
gentili Signore ed egregi Signori,

le interpretazioni che vengono date degli effetti degli accordi bilaterali, in particolare di quello sulla libera circolazione delle persone, sulla realtà economica del Cantone Ticino, sono piuttosto discordanti.

Non sempre si distinguono correttamente i fatti dalla percezione dei fatti:
Da un lato gli studiosi e gli esperti ritengono che la crescita economica degli ultimi anni (dimenticando per un momento la crisi che ha colpito tutti in questi mesi) sia dovuta almeno in parte all'introduzione della libera circolazione delle persone.

Libera circolazione che ha permesso di ricorrere a manodopera, soprattutto qualificata, necessaria per far fronte alle esigenze sempre crescenti dell'economia, compensando un deficit strutturale in alcuni settori come ad esempio quello della sanità.

Dall'altro lato, parte del paese reale e anche del mondo politico pensa che la libera circolazione abbia sottratto posti di lavoro alla manodopera indigena e quindi contribuito a un tasso di disoccupazione in Ticino che, nonostante la diminuzione degli ultimi anni, resta fra i più alti della Svizzera.

Inoltre, sempre secondo i contrari alla libera circolazione delle persone, la pressione sui salari dovuta ai lavoratori provenienti dall'estero avrebbe creato una situazione di concorrenza al ribasso insostenibile.

Uno degli argomenti più gettonati a favore di quest'ultima tesi è quello della massiccia presenza di frontalieri nel nostro mercato del lavoro. Un "timore ticinese" che ha sicuramente influenzato il voto dello scorso 8 febbraio sull'allargamento dell'Accordo sulla libera circolazione con l'Unione europea a Romania e Bulgaria.

Oggi sono più di 40mila i lavoratori provenienti da oltre confine e questo in una regione nella quale il tasso di lavoratori stranieri supera il 40% ed è il doppio di quello nazionale.

Ma il fenomeno, a ben guardare, non è nuovo. Già negli anni 90 il numero di frontalieri attivi in Ticino superava le 40mila unità. Il tasso di disoccupazione si attestava allora attorno al 2% mentre oggi è superiore al 4%.

Occorre ricordare che spesso in passato i lavoratori stranieri sono stati utilizzati come valvola di sfogo per far fronte agli andamenti dell'economia: all'arrivo in massa durante i periodi di alta congiuntura si contrapponeva l'abolizione di numerosi posti di lavoro occupati da stranieri in periodi di crisi. Ciò valse in modo palese per tutta la Svizzera nella crisi della seconda metà degli anni Settanta.

Questo oggi non è più possibile soprattutto dopo l'introduzione della libera circolazione delle persone anche se quest'ultima trova applicazione solo per quegli stranieri in possesso di un permesso di lavoro.

Oggi ci ritroviamo confrontati con una crisi economica anomala per velocità, ampiezza e brutalità degli effetti. Una crisi che ha ampiamente travalicato i confini nazionali e che coinvolge tutti.

E analoghi problemi, congiuntamente alla stretta interconnessione che le nostre economie nazionali ormai conoscono, richiedono ricerche di soluzioni comuni e non basate su atteggiamenti protezionistici.

Soprattutto attraverso una politica di collaborazione che riesca ad assicurare a tutti, non a parole ma nei fatti, le stesse opportunità.

In un'intervista il presidente della Camera di commercio svizzera in Italia, Fabrizio Rindi, ha affermato che "per un lavoratore italiano è più semplice lavorare in Svizzera che per un lavoratore elvetico in Italia. E' un dato di fatto, poiché l'Italia è un paese molto complesso in termini di norme e regolamenti".

E questo credo che sia il nocciolo del problema, il nodo più arduo da sciogliere, anche perché sappiamo che i casi concreti e comprovati di non rispetto del principio della reciprocità in senso formale sono rari.

Il mondo economico svizzero e in particolare quello ticinese si sente disarmato di fronte alle difficoltà burocratiche e alla complessità procedurale che incontra per accedere al mercato italiano. Pur ammettendo che questa eccessiva burocrazia viene applicata anche agli stessi operatori italiani, ci si può chiedere se non si sia confrontati a una forma di protezionismo contrario allo spirito di apertura che contraddistingue non solo l'economia mondiale ma anche lo spirito degli accordi bilaterali che la Svizzera ha concluso con l'UE. Uno spirito di apertura che dovrebbe permettere alle due parti di approfittare in modo produttivo delle opportunità ma anche delle conoscenze specifiche ben radicate nella realtà dei due paesi.

Bisogna saper sfruttare la conoscenza dei punti di forza e delle debolezze delle singole parti per offrire soluzioni che favoriscano lo sviluppo economico dei due paesi.

Teniamo conto che, come già ricordato dalla Signora Ambasciatrice, nella bilancia commerciale svizzera l'Italia è al secondo posto fra i paesi europei dopo la Germania.

Nel 2008 la Svizzera ha importato dall'Italia beni per 21,2 miliardi di franchi e le esportazioni svizzere in Italia hanno raggiunto 18,2 miliardi di franchi. E' utile ricordare queste cifre perché confermano l'importanza dell'Italia per la nostra economia.

E ciò dovrebbe indurre anche i nostri imprenditori ad abbandonare atteggiamenti rinunciatari nei confronti del mercato italiano a ragione delle complessità burocratiche e procedurali nelle quali incorrono se vogliono svolgere attività oltre frontiera, ma ciò richiama pure le autorità dei due paesi, a tutti i suoi livelli, siano essi nazionali o regionali, e il mondo associativo ai loro doveri.

Doveri che identifico nell'abbattimento di tutte quelle barriere che rendono difficilmente permeabile un mercato e ciò in contrasto con lo spirito e i contenuti degli accordi internazionali conclusi dall'Unione europea con la Svizzera.

Tutto questo nella convinzione che non vi saranno mai vincitori e vinti ma uno sviluppo che andrà a rafforzare le economie delle due regioni. Per questo, e mi rivolgo in particolare al presidente della provincia di Varese Dario Galli, dobbiamo unire gli sforzi per trovare quelle soluzioni comuni che permetteranno anche a noi di partecipare ai ritmi dello sviluppo economico dettati, per le nostre regioni, da una metropoli importante come Milano. E' questo lo scopo di questo convegno che mi auguro possa dare risultati il più concreti possibili.

Un'informazione chiara, completa ed esaustiva, quale fattore d'orientamento per ogni imprenditore che desideri varcare i confini delle nostre regioni, è un tassello indispensabile in questa strategia.

Una stretta collaborazione fra autorità amministrative e associazioni professionali, quali ad esempio le Camere di commercio nelle nostre regioni, rappresentano un altro tassello più che utile.

Ed infine meno parole e più concretezza nel cercare di affrontare tutte quelle situazioni problematiche con l'attivazione di un gruppo ristretto di contatto transfrontaliero, che funga da cinghia di trasmissione agile e competente.

Un gruppo che, tra l'altro, era già stato costituito nel 2004 ma che non è praticamente mai stato attivato. Dovrà coinvolgere i principali enti istituzionali, economici e sindacali. Il cantone Ticino assicura il suo impegno concreto convinto che lo scambio di informazioni e l'opera di mediazione in caso di problemi possa contribuire a migliorare le relazioni fra le regioni coinvolte.

Laura Sadis / 18.05.2009

Vale quanto pronunciato